



◆ «Si fissi una data anteriore al 21 maggio per l'esame delle proposte sul sistema elettorale»
Ma l'ipotesi non è praticabile

◆ Attaccato da tutte le parti si rifugia in corner: «...volevo soltanto ribadire che il Parlamento deve essere messo in grado di legiferare»

◆ Carlo Leoni (Ds): «La legge dovrebbe andare incontro al quesito antiproporzionale. Cioè il contrario della posizione del Cavaliere»

E La Loggia tenta il bluff: legge subito

Il capogruppo di Forza Italia prova a stoppare il referendum ma non convince

NEDO CANETTI

ROMA La novità, a sorpresa, è arrivata nel pomeriggio. Dal capogruppo di FI al Senato, Enrico La Loggia. Nella commissione Affari costituzionali, convocata dal presidente Massimo Villone, per fare il punto sullo stato della discussione dei ddl di riforma elettorale (ben 17) più volte iniziata e altrettante interrotta, proseguiva tranquillo il confronto tra i rappresentanti dei vari gruppi, (che esprimevano le rispettive posizioni, già più volte manifestate) quando arrivava, inopinata, la proposta apparentemente esplosiva di La Loggia. Il Parlamento, proponeva, deve approvare una legge elettorale, maggioritaria o neoproporzionale che sia, prima del referendum. Sorpresa generale per una proposta che arrivava proprio dal partito di Silvio Berlusconi che, il giorno prima, aveva rotto gli indugi a favore del proporzionale. «Ho rivolto un invito - ha precisato La Loggia ai giornalisti- perché si fissi una data ante-

riore al referendum per fare in modo che il Parlamento si riappropri della funzione di legiferare». Ha chiesto un appuntamento e un calendario preciso per finalmente decidere sulla riforma elettorale. Insieme alla sorpresa, le reazioni. La più ovvia, come ricorda subito il responsabile giustizia dei ds, Carlo Leoni. In presenza di referendum già indetto, ricordava, non si può fare una legge qualsiasi, ma un'anche risponda al quesito referendario, cioè anti-proporzionale, maggioritaria, in netto contrasto con quanto ieri affermato dal Cavaliere. «È sorprendente - ha commentato il capogruppo ds, Gavino Angius - la sortita di La Loggia tanto più che ci era sembrato di vederlo solo ieri al roadshow dei proporzionalisti». Per Angius si tratta di



un segno delle difficoltà di FI, per effetto del drastico cambiamento di linea del leader del Polo. L'esponente della Quercia non si limita, però, a rilevare la palese contraddizione, ma vuole andare a scoprire le carte. «Non abbiamo alcuna difficoltà - rilancia - a verificare ancora una volta con pazienza, ma anche

con disincanto, la reale ed effettiva volontà del Polo». Se è un bluff, vuole dire, lo scopriremo subito, non appena in commissione, martedì, riprenderà la discussione e, tra le proposte, ci sarà anche quella proporzionalista, annunciata ieri dal capogruppo Ccd, Francesco D'Onofrio e quella, rilanciata da Leo-

poldo Elia, a nome del Ppi (alla Camera stesso modello del Senato). Era stato, d'altra parte, lo stesso Villone a cogliere al volo la singolarità della proposta. «Quello che ha detto La Loggia - ha affermato - rappresenta una novità politica che non si può ignorare». «Rappresenta un bluff

per cercare di dividere il centro-sinistra? È possibile, ma proprio per questo la maggioranza deve andare a «vedere». Il suo omologo alla Camera, però, Antonio Soda, è scettico. Non resta che il referendum, ribadisce. Tante le reazioni negative alla proposta La Loggia. Sono venute dal fronte del centro-sinistra. Clemente Mastella: «Si metta prima d'accordo con An». Armando Cossutta: «Da mesi FI fa ostruzionismo al Senato sui ddl di riforma elettorale». Reazioni anche dal versante Polo. Alcuni non erano neppure a conoscenza della proposta e, una volta letta, dicono di non condividerla. Altri fanno notare che per evitare il referendum precisano basta fare una legge qualsiasi ma bisognerebbe approvare un testo che vada nel senso della

proposta del quesito. Il vice presidente del Senato, Domenico Fisichella, An, ribadisce che il suo partito si batte per lo svolgimento del referendum e che lui non crede ad una nuova legge. Il Ccd sembra il più impaurito dello scontro che si è aperto nel Polo. Vorrebbe mettere la sordina a qualsiasi polemica. Prima Casini e poi D'Onofrio sembrano quasi rivolgere una supplica agli alleati. Parliamo della riforma elettorale dopo le elezioni regionali, implorano, altrimenti questo può diventare un dibattito boomerang. Dura mente contrari alla proposta di FI al Senato, naturalmente tutti i sostenitori del referendum, da Antonio Segni a Peppino Caldevisi a Benedetto della Vedova. Attaccato da tutte le parti, La Loggia si rifugia in corner, affermando di non essersi espresso a favore di un determinato sistema elettorale ma a sottolineare che «sia il Parlamento a decidere sulla legge elettorale». Vero, ma come, con quale legge? Non certo quella di cui è affiere il Cavaliere.

NATALIA LOMBARDO

ROMA Evitare fino all'ultimo il referendum, riportando la discussione sulla legge elettorale in Parlamento. Questa è l'ultima mossa di Forza Italia, buttata là ieri come una carta sul tavolo da poker dal capogruppo in Senato, Enrico La Loggia. Nello schieramento referendario c'è chi parla di bluff, c'è chi pensa a un gioco truccato. Infatti la domanda della Quercia è: «Cosa pensa davvero Forza Italia? Evidentemente «cerca di placare le tensioni, i distinguo e le difficoltà emerse alla luce del sole sia in FI che nel Polo», ne deduce Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato. E pone una semplice domanda agli azzurri: «Come si concilia la proposta che arriva oggi (ieri, ndr.) con l'atteggiamento del leader del Polo, favorevole, al contrario, a rilanciare la proposta proporzionalista?». Dal Polo Angius aspetta una risposta, «pronto a discuterne», ma ribatte il punto: «Abolire la quota proporzionale», unica condizione accettabile per evitare il referendum. Varare una legge prima del 21 maggio è quasi impossibile. È vero

L'INTERVISTA ■ GAVINO ANGIUS, presidente del gruppo Ds - l'Ulivo del Senato

«Una mossa che rivela solo confusione»

però che la soluzione parlamentare sarebbe rassicurante anche per alcune forze della maggioranza. Il fronte neo centrista di Zecchino e Andreotti vuole annullare il referendum (infatti il senatore a vita spinge per l'estensione), mentre i senatori popolari seguono la linea del segretario, Castagnetti: votare per la Camera con il sistema usato per il Senato (75 per cento dei seggi eletti con la proposta proporzionalista). Dal Polo Angius aspetta una risposta, «pronto a discuterne», ma ribatte il punto: «Abolire la quota proporzionale», unica condizione accettabile per evitare il referendum. Varare una legge prima del 21 maggio è quasi impossibile. È vero



no di correre ai ripari. Comunque non abbiamo nessuna difficoltà a verificare, ancora una volta con pazienza, ma anche con disincanto, la reale

volontà del Polo». La «conversione» del Cavaliere ha cambiato i termini dello scontro? «Lo scontro è politico a questo punto: l'iniziativa neoproporzionalista mira alla ricostruzione di un grande centro. Un tentativo che Berlusconi, Urbani, Buttiglione e Bossi, non nascondono nemmeno. E per fare questo hanno bisogno come l'aria di un sistema elettorale proporzionale, che smantelli il bipolarismo e la logica dell'alternanza. Anche se non nascerà più la vecchia Dc l'idea di un grande centro vuole ridurre le altre forze di destra a sinistra purisatellite». In mezzo ai proporzionalisti, però, c'è Bertinotti, e alcune componenti della maggioranza, preoccupate di sparire con il maggioritario. «Certo, ci sono forze che sbagliano, come Rifondazione, a sostenere le ipotesi proporzionaliste. Perché la lo-

esigenza di rappresentanza può essere soddisfatta in un maggioritario equilibrato, per esempio con il diritto di tribuna. Bertinotti così rischia, suo malgrado, di portare acqua al mulino del centro. Insomma, un conto è discutere sui diversi modelli di maggioritario, ma oggi siamo di fronte a un bivio: o confermiamo il bipolarismo oppure torna il proporzionale con questo forte carattere neo centrista. Perché il disegno che puntava a bloccare lo sviluppo bipolare parte dal fallimento della Bicamerale, causato da Berlusconi con il ricatto sulla riforma della giustizia, utile soltanto a lui. E allora forse noi sottovalutammo la portata politica di questo disegno».

Qual è la differenza essenziale fra i due sistemi elettorali? «Con il maggioritario i partiti cedono reali quote di sovranità agli elettori: le coalizioni delle forze politiche scelgono prima del voto la maggioranza, il governo e il premier, che dovranno scegliere gli elettori. Nel proporzionale questo può anche avvenire, ma di solito succede che le forze politiche chiedono un mandato, e solo dopo il voto decidono la maggioranza, la forma di governo e il premier. È una differenza decisiva». Come giudica la proposta di Berlusconi con il ricatto sulla riforma della giustizia, utile soltanto a lui. E allora forse noi sottovalutammo la portata politica di questo disegno? «È una proposta che non incrina il

centrosinistra, perché si muove nel solco del maggioritario. La linea di Castagnetti è meritevole e coerente, quindi, anche se la proposta va integrata: con l'indicazione del premier e con la garanzia di tribuna per le forze che non si coalizzano». Il referendum è l'unico modo per fare chiarezza, quindi? «È impossibile cambiare legge in questa legislatura, ora si può discutere in Parlamento per evitare strumentalizzazioni esterne ed elettorali. Ma la scelta da fare è netta: tra guardare al futuro o al passato. Poi le diverse articolazioni si vedranno nella legge. Su questo devo dire che An è sempre stata coerente. Non è Fini che tradisce lo spirito bipolare, ma Berlusconi, che produce effetti devastanti nel Polo e vuole isolare An». Cesare Salvi propone una «terza via», il doppio turno di collegio, sostenuto all'inizio dai Ds. «Ci sono posizioni articolate, ma non capisco questa discussione sul turno unico o doppio, farla oggi è rischioso politicamente. Sulla scelta del maggioritario non c'è una bandierina di partito e l'opzione del turno unico, da parte dei Ds, è stata una mediazione verso la coalizione. Oggi si lotta contro il ritorno al vecchio sistema che abbiamo combattuto per anni».

STEFANO DI MICHELE

ROMA Come diceva Totò, «ognuno ha la faccia che ha, ma qui si esagera». Pochi giorni di campagna elettorale e nella capitale è già un trionfo di manifesti, appunto una miriade di facce - genere: quattro pose, duemila lire - che ti guardano, ti scrutano, ti inseguono. Vogliono il tuo voto, e pazienza. Ma vogliono anche convincerti che fai un affare a votarli, e qui la faccenda si complica. Ad esempio, c'è Alfredo Antonozzi (tipo: genere ideale) che vorrebbe essere rieletto per Forza Italia. Deve essere uomo gravato da pesanti pensieri perché si tiene il mento, ma il vero colpo di genio è la riproduzione, sullo stesso manifesto, dei suoi occhi ingranditi: «Questi occhi guardano al tuo futuro». Madonna, lo scrutatore pollista di anime! Di solito, però, si va più terra terra. Ecco il forzista Domenico Temperini, uno che idealmente si piazza «tra le persone per realizzare», pensa tu, e per far vedere che non scherza si è fatto fotografare tra una folla anonima. Lì, nella ressa si danno di gomito: aho, è Mimmo, quello realizza... Né va sottovalutato Eder Mazzocchi («il nome significa "protetto della terra"», spiega papà Antonio, deputato di An): anche lui mette in mostra due occhioni grandi come uova al tegamino, e in più uno slogan montessoriano: «Politi-

ELEZIONI SUI MURI

I manifesti del Polo «incartano» Roma

Facce e slogan a raffica, poca fantasia

ca e giovani, certezza di crescita», che fa un po' Plasmon, ma pazienza... A Roma (quasi) tutti i manifesti sono di candidati del Polo: è la prima città al mondo a finire incartata dai (si fa per dire) moderati che, in attesa della casa promessa da Berlusconi, cominciano con le mura di casa altrui. Ci sono ormai dei veri e propri miti, di cui disgraziatamente solo gli elettori del Lazio possono godere. Come il dottor Roberto Carli, proprietario di un'avviata agenzia immobiliare che ha spostato lo slogan aziendale dall'ufficio alla campagna elettorale: «Non vendo sogni, ma solide realtà». Attico e moderatismo, monocale e liberismo. Tenta in ogni modo di somigliare al Cavaliere: stessa espressione tirata, stesso sorriso tanto largo che evoca l'apertura di un forno a micro onde, un'identica calvizie votata al bene della patria e alla disperazione del barbiere. C'è poi, stessa parrocchia, la

Ciccolini - si chiama Monica, ma per tutti è ormai «la Ciccolini» - che ha un numero spropositato di manifesti e uno spropositato di programma. Ha l'aria tosta di una che marcia verso la Regione con lo stesso piglio di 007 quando va in Malesia per accappare il cattivo. E infatti il suo slogan, «pronta all'azione», ti fa istintivamente scansare: questa mi becca... Mito tra i miti, il manifesto della signora Buontempo, perché anche la moglie de «er Pecora» è in lista. Straordinario: a cavalcioni su un tronco d'albero c'è la signora, c'è Teodoro e ci sono i tre bellissimi bambini - in pratica tutto «l'ovile» - e lo slogan «una mamma in politica». Tenerezze e delibere, coccole e centrodestra. Onore al merito: nessuno, oltre a Buontempo, avrebbe avuto il coraggio di farlo... Non pochi candidati mostrano una decisa autoconsiderazione di se stessi, ché per quella altrui non si sa. Claudio Buccì, vicecoordinatore romano di

Forza Italia - cose che impressionano - invita a chiamare il giovedì sera una tivvù locale dove lui è programmato. Lì, nientemeno negli studi di Gbr, c'è per l'appunto Buccì, «una luce nel buio della democrazia», mica pizza e fichi. Ed ecco un'altra fiaccola che illumina la notte, Celori (il nome non lo ha messo: pensa forse di essere già abbastanza noto), candidato di Fini, inventore del primo manifesto double-face all'ombra del Cupolone. Il pregevole manufatto è così concepito: una foto con lo sguardo voltato verso sinistra per informare di essere «determinante all'opposizione»; una foto con lo sguardo verso destra per garantire che è pure «determinato al governo». Come lo giri funziona, praticamente una forza della natura. E se c'è una Brescia che garantisce «la certezza della libertà», e scusate se è poco tale riparo a un intero mondo di filosofia, ecco un altro forzista, pure lui patito del mento nel pugno, Enrico Di Ianni, che accompagna la pensosa espressione con la pratica, vantando la propria «esperienza trentennale al servizio di Roma



e Provincia e del Lazio» - e che fare: o gli fai diventare l'esperienza quarantennale o lo metti a riposo. Andrea Augello sta in lista con An, in singolare sintonia con i delibrati di Fiuggi e la figura di Maurizio Arena. E dunque si è fatto fotografare in bianco e nero, stile «poveri ma belli», con lo sfondo di Roma

dietro le spalle, i capelli scompolti dal ponentino, lo sguardo carico sulla città. Ha fatto, informa, «cinque anni di cultura di governo dai banchi dell'opposizione», e forse spera in un bis, con cultura di opposizione dai banchi del governo. C'è poi Storace, il candidato alla presidenza. Gli va dedicato

un momento di raccoglimento. A forza di combinarlo come un presidente di Regione ce lo hanno rovinato: smagrito, liscio in testa come un Rodolfo Valentino, vestito che pare uno di Publitalia. Sta lì, con un sorriso che dice e non dice, la fede nuziale in primo piano sennò magari Casini si turba, sopra la capoccia si trova piantato il timbro del Cavaliere, «una scelta di campo», vicino il sito www.storace.com. (unisti? ma dai!). Fa quasi tenerezza - beh, insomma... Aho, nun famo scherzi: aridetece Epurator... Quelli dell'Ulivo, dite? I manifesti dei candidati del centrosinistra latitano mentre quelli del centrodestra sommergono la città: hai meno di cinque minuti, dall'uscita di casa, per incappare in una Ciccolini che ti mira... Però va segnalato il prodotto di Romolo Guasco, seguace del somarello rutelliano, che si domanda: «Perché i politici non cercano più ideali?», va a sapere. Risposta: «Romolo Guasco lo fa», cavolo. Questo Romolo, poi, accompagna la certificazione con una faccia paffuta e ridente, che sciaguratamente non dà l'idea di tanta faticosa e benemerita ricerca. Sono le ingiustizie dell'apparenza. Questo è solo, per il momento, un primo e parziale elenco. Ma fa già risaltare tutta la grandezza di Marx: «Non dimentico mai una faccia, ma nel vostro caso farò un'eccezione». Però è Groucho, mica Karl.

